

BALCANI IN FIAMME.

Migliaia di profughi bloccati al confine della Krajina I musulmani bruciano villaggi abbandonati dai serbi

Fuga da Petrinja divisi dall'etnia uniti dall'età

Due anziani, lei croata, lui serbo, insieme, sotto le bombe, a Petrinja. Stjepica Bihac-Perisic, 77 anni, è una delle poche persone di etnia croata che non ha voluto abbandonare Petrinja dopo la presa della città da parte dei serbi di Krajina nel '91. «Negli ultimi quattro anni ho sempre cercato di non dare troppo nell'occhio, di starmene lontana da loro», racconta. «Per il resto speravo che non se la sarebbero presa con una vecchia». «Qualche volta mi imbattevo nei miliziani serbi, e loro mi chiedevano: ma guarda, sei ancora qui? Allora io scappavo a casa di corsa», ricorda ancora Stjepica. Nei momenti peggiori, come durante i bombardamenti compiuti dai suoi connazionali nei giorni scorsi, all'anziana croata non restava che rifugiarsi nella cantina della famiglia Covic, i suoi vicini di casa. I Covic sono serbi. Quasi tutti hanno lasciato Petrinja mentre le truppe di Zagabria avanzavano sulla città. Il rimasto solo Martin, 84 anni. Malato di diabete, è ancora convalescente da una recente amputazione della gamba: non ha potuto andare via, o forse non ha voluto. Bihac, ha atteso l'arrivo del marito nella penombra della cantina. Con lui c'era solo Stjepica.



Una famiglia serba in fuga dalla Krajina



La Serbia scoppia Senza aiuti gli esuli di Knin

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FABIO LIPPINO

BELGRADO La lista si allunga in via Simina 19 sede della Croce rossa jugoslava continuano ad affluire le informazioni sull'esodo dei serbi della Krajina. L'ingresso ai tre punti di frontiera è lentissimo. Si calcola che non più di ventimila persone siano in cammino verso i numerosi centri di accoglienza a trezzati con molta approssimazione dalla federazione. La situazione è ancora sotto controllo ma quando la massa che preme e sono ancora circa cinquantamila dovrà necessariamente entrare si rischia realmente una nuova bancarotta umanitaria. Da domenica un consistente convoglio di aiuti dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati è fermo a Zagabria. La Croce rossa aveva chiesto l'eccezionale apertura dell'autostrada da Zagabria Belgrado per consentire un più rapido arrivo di beni alimentari medicinali coperte che comunque sarebbero insufficienti già dai prossimi giorni. Il governo croato è stato inflessibile opponendo un secco rifiuto. Sarebbe stata trovata una soluzione passare attraverso l'Ungheria. Vieni da pensare che la Croazia non voglia ostacoli ad un'ulteriore offensiva nel l'ultimo lembo di Krajina ancora in mano serba la Slavonia orientale. La mobilitazione dell'Europa è debolissima. Diciotto tonnellate di aiuti sono stati portati per via aerea dalla Grecia. L'Unione europea ha stanziato cinque milioni di Ecu per i profughi serbi e per quelli musulmani. Unicef 500 mila dollari. Una misera quest'ultima donazione. Tra i serbi in cammino e tra quelli già raccolti nella loro destinazione provvisoria ci sono dieci mila bambini. In via Simina 19 molte persone

sostano da tre giorni. Dormono lì e attendono una sistemazione. Sono famiglie che hanno lasciato Knin. Glna che si sono dirette sin qui ma non hanno nessuno. C'è posto anche per qualche momento di felicità di riso misto a pianto che non è abbastanza per cancellare il dramma ma aiuta Belgradesi in attesa abbracciano i parenti di Knin giunti dopo quattro giorni di tragitto. Sono scene rare. All'esterno del grande edificio della Croce rossa ci sono fogli con tutti i nomi. I eta la provenienza. Domenica ce n'era uno solo. Ora la bacheca è un grande taceba. Si contano seicento nomi. Si susseguono coloro che si accalcano sperando di trovare il nome delle persone attese. Le stesse scene si stanno ripetendo in tutti i centri di accoglienza. In Serbia. Sono tantissimi e sono vivi. Sono fuori dalle loro case hanno poche cose per coprirsi. E gente silenziosa composta tristemente quella che da tre giorni si adatta a considerare un materasso quale o sa simile ad una casa rassettando custodendolo pulendolo. Sono però gli ultimi martiri di questa immensa pratica che i popoli della ex Jugoslavia si sono scelti per darsi una nuova storia la pulizia etnica. A Srebrenica è ancora da mangiare per tutti pane e una minestra razioni che la gente raggiunge dopo una fida paziente. Malgrado il controllo fatto alla frontiera e lo smaltimento la cifra degli ospiti sta crescendo. Fino a lunedì non superavano le 850 unità. Ora sarebbero sopra le 1100. Sono tutte cittadine quelle mobilitate per questa emergenza. Non potranno reggere ancora molto. Grandi difficoltà ci sono anche a Sabac e Loznica. I primi centri a ridosso della frontiera. Il ministero dell'Interno della federazione serbo montenegrina ha organizzato ieri per i giornalisti un autobus sino al confine per vedere che cosa sta accadendo. La carovana di auto trattori e camion è ancora lunghissima. Il governo dell'autoproclamata repubblica serba bosniaca di Pale vorrebbe fare qualcosa di simile. Si tenta un uso politico della grande ondata di serbi in disarmo. Per Slobodan Milosevic è l'ultimone carta di punti sul tavolo del negoziato quando si parlerà di revoca delle sanzioni. A forza di sentire parlare di rifugiati arrivati e coloro che hanno colto la prima assistenza si compone il mosaico di una ancora provvisoria verità. Le prime macchinine sono giunte ai tre punti di confine. Zveznica Srebrenica e i ponti di Pavlovic nella serata di sabato. L'offensiva croata è cominciata verso di all'alba. Da Knin alla Serbia la strada è molto non ci sono più guide di scorta. Sono in un'area di montagna. Secondo le stime non sono certe le prime a passano sono state auto di famiglie con militari. Lo stragrande massa di serbi della Krajina è cominciata ad allungarsi in un'area di montagna. Qualcuno ha evidentemente saputo per tempo che l'autoproclamata repubblica serba bosniaca sul punto della capitolazione.

In trappola sotto le bombe croate Il Pentagono conferma: consiglieri Usa a Zagabria

Nuovi bombardamenti sui profughi in fuga dalla Krajina. In serata raggiunta un'intesa per assicurare un varco alle decine di migliaia bloccati nella zona tra Topusko e Dvor. Oltre 6 mila militari serbo croati non avevano ancora deposto le armi. Villaggi bruciati per rappresaglia dai musulmani. Generali statunitensi in pensione consiglieri dell'armata croata. «Dovevamo insegnare la disciplina e l'osservanza della convenzione di Ginevra sui prigionieri».

GIUSEPPE MULLIN

Il dramma dei profughi non conosce soste. Al confine di Bosanski Novi secondo Mans Nyberg portavoce dell'Unhcr una colonna di profughi è stata bersagliata dall'artiglieria croata mentre altri proiettili pesanti hanno colpito i profughi nella zona di Topusko. E si parla di villaggi serbi dati alle fiamme per rappresaglia dai musulmani. F una notizia inquietante proviene dagli Usa dove si ammette che generali statunitensi in pensione con il permesso di Clinton hanno organizzato l'esercito croato. Secondo il dipartimento di stato messo di fronte alle rivelazioni della rivista britannica «Jane's» il aiuto amaro aveva lo scopo di costituire un organismo militare funzionante in una società civile. «In nessun modo» ha sottolineato il portavoce «abbiamo dato consigli

tecnici o strategici nella preparazione dell'offensiva dei giorni scorsi». I consiglieri americani si sarebbero limitati quindi a spiegare soltanto come si mantiene la disciplina e come osservare la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Altre fonti da Washington peraltro hanno manifestato il dubbio sul fatto che i croati abbiano pagato dei generali americani sia pure in pensione per sapere come osservare le regole umanitarie e non invece come è del tutto plausibile organizzare un'armata in grado di scatenare un'offensiva e soprattutto vincerla. La tragedia dei profughi intanto non conosce soste. A decine di migliaia si stanno ammassando ai confini con la Bosnia controllata da Radovan Karadzic nel tentativo di trovare un varco e sfuggire alla minaccia dei bombardamenti

croati. Per tutto il giorno non si era trovata una soluzione e solo a tarda sera Christopher Guinness portavoce dell'Onu ha annunciato che tra i croati e i serbi si è raggiunto un'intesa per permettere il deflusso dei profughi bloccati tra Topusko e Dvor allarmati non solo dai tiri di artiglieria ma pure dal fatto che diversi villaggi serbi sono stati incendiati. Il maggiore Rita Lepage ufficiale dell'Onu ha affermato che «casi di biu ucraini in un posto di osservazione ad ovest di Dvor hanno visto almeno sei villaggi in fiamme» dopo che la zona era stata conquistata dal quinto corpo di armata bosniaca proveniente da Bihać. «Gli ucraini - sempre secondo Rita Lepage - hanno anche sentito il fuoco di armi di piccolo calibro e le urla degli abitanti». «Potrebbe trattarsi - ha aggiunto il maggiore - di rappresaglie per i precedenti attacchi compiuti dai serbi di Knin». Il portavoce dell'Onu a Sarajevo Alexander Ivanko da parte sua parla di un mare di gente in fuga di chilometri e chilometri di colonne di civili donne vecchi e bambini in attesa di varcare la cosiddetta soglia della speranza vale a dire le zone controllate dai loro connazionali. Assieme a questi cercano scampo pure migliaia di profughi da Bihać. L'enclave musulmana di Fikret Abdic le cui milizie dopo aver

ceduto le armi sono allo sbando alla ricerca di una patria che non c'è più. Non possono trovare rifugio nelle zone del governo di Sarajevo e neppure in quelle serbe. Drammi a non finire dunque per decine e decine di migliaia di persone. Nella zona di Topusko a poco più di una sessantina di chilometri da Zagabria e quasi al limite del confine con la Bosnia nord occidentale 80 mila serbi secondo la Croce rossa internazionale cerca un varco per sfuggire anche loro dai colpi di artiglieria. L'Onu in fatti ieri mattina ha fatto sapere che numerosi proiettili hanno colpito la sacca dei profughi. Nella zona infatti fino a ieri erano in corso combattimenti in quanto oltre 6 mila serbi croati non si erano ancora arresi alle forze di Tudjman. A tarda sera però la televisione di Zagabria ha annunciato che i serbi hanno firmato la resa consegnando le armi pesanti. Il portavoce dell'Onu di Zagabria Leah Melnick ha reso noto che nel giro di un paio di minuti sei proiettili di artiglieria pesante hanno colpito una colonna di profughi provocando un numero imprecisato di vittime. Anche un altro funzionario dell'Onu Chris Janowski ha riferito di altri attacchi seppure ancora in attesa di conferme ufficiali ai civili in fuga. E sempre a proposito della zona tra Topusko e Dvor mezzi

pesanti dell'esercito croato hanno cercato di distruggere un ponte obiettivo questo se raggiunto che avrebbe impedito il passaggio dei profughi. «La situazione umanitaria è terribile - ha affermato James Kan portavoce Onu a Topusko - e noi non abbiamo i mezzi per far fronte a questa emergenza». Il pericolo vero era che ci poteva essere un vero e proprio bagno di sangue per l'annunciato arrivo nella zona di nuove truppe croate da nord e da sud di unità del quinto corpo di armata bosniaca. La Krajina oggi è diventata un contenitore vuoto. «L'intera regione della Krajina - ha detto a Ginevra Ron Redmond portavoce dell'Unhcr (Alto commissariato dell'Onu per i profughi) - è stata praticamente svuotata dei suoi abitanti». Circa 150 mila secondo i dati Onu sarebbero i profughi e di questi diverse decine sono bloccate ancora in Croazia. «Oltre 30 mila - aggiunge Ron Redmond - sono immobilizzati su una strada a sud est di Glna e altre 10 mila nelle coline a sud ovest». Questo esodo di massa comporta pure un duro impatto nella zona di Banja Luka dove la situazione sta diventando insostenibile in quanto ormai si contano a decine i casi di croati e musulmani cacciati dalle loro abitazioni per far posto ai serbi in fuga dalla Croazia.

«In ex Jugoslavia la paura muove tutto»

ADRIANO SOFRI

SPALATO Ai tavoli dei bar sul lungomare di Spil fra le ragazze che allungano pigramente le caviglie e le gambe chiudendo gli occhi il sole trompa una banda allarmata di giovani uomini in assetto militare. Bonhe a mano che pendono dalle braccia, ciondolare trofici di tretti in colorate tende attorno alla testa, un'emozione minaccia in zaccare e impolverate come le facce. Mik facec sono allegre e le vesti appena troppo alte, come quelle di una scolastica che stia celebrando la fine del corso con una bevuta con i ragazzi. Da qui ai primi di agosto, una quantità di famiglie automobilistiche bianche con la sigla Knin e loro le espongono quando in famiglia da un altro tavolo viene a sfuggire e fotografarsi. Mi scido in mezzo il loro e mi faccio raccontare la storia da uno con occhiali alla John Lennon, un'aria timida che si chiama Nenad detto Nenad. Ha 31 anni e nell'altra vita è chimico tessile. Siamo della Brigata Spil il numero è

cambiato molte volte, ora si chiama Quarta. Saremo 1500 in tutto, alcuni professionisti, la stragrande maggioranza mobilitati. Quando siamo partiti non sapevamo per dove avevamo solo capito che questa volta dopo quattro anni si trattava di farla finita con i guerri. O lasciare la pelle o morire all'ipocrite. La Brigata Questa sensazione ha reso tutti combattivi ma anche molto spaventati. La paura è la spiegazione di tutto nella ex Jugoslavia. Qui il curo attacca per la paura, quak un altro scappa per la paura. Noi siamo andati ad attaccare. I miei c'erano vicino a Dvor, a un centinaio di chilometri da Knin. Era uno solo dei della fantica. I miei di c'erano abbiamo cominciato per un giorno sulle rocce. Ci siamo alle stati di sera, la mattina saremo andati all'attacco. Non avevamo una di chi sarebbe stato il nostro abbi uno domito, scerzavo e avevo una paura. Ci conoscevo

mo bene, molti di noi hanno combattuto insieme più volte. In questi anni siamo tutti di Spil. All'alba ci siamo buttati all'assalto e niente il fronte non c'era più, loro avevano avuto più paura ed erano scappati. Non si può dire che uno sia più spigliato o più coraggioso. Per esempio in posti come quello senza unità e mezzi mobili quando si spazza la linea in un punto cede tutto il fronte. Siamo andati avanti ripulendo senza trovare resistenza il problema in agguato se non le mine, tra noi saranno morti due o tre in un incidente. Nel punto dove che abbiamo occupato erano rimaste solo le noie scelti di persona. La ho corsa il pericolo più grave perché in una casa vuota a un tratto è spuntata una donna vecchia ed era così terribile che è in un po' pochissimo che le si spara. Mio nonno era un milite, mio padre è stato ucciso in un'occasione non un partigiano, un militante di guerra, nella nostra prima

- e io non ho mai avuto nessuna voglia di vita militare. La mia famiglia era composta di croati, serbi, ungheresi. Quando è cominciata qui e sono andato ad arruolarmi come volontario, mio padre è stato sbalordito e mia madre, anche se sarebbe bastata una sua parola per farmi rinunciare, quella parola non l'ha detta. Avevo sempre quel problema, parte capire alla difesa in una casa vuota e niente. Quando avevo fatto il soldato, nell'esercito federale, avevo trovato amici che non potevo rinnegare. Il mio migliore amico era di Montenegro, non lo vedo dal 1984, poteva trovarlo di fronte nessuno dei due avrebbe sparato all'altro. Così è questa guerra. Ono un bambino di un anno e mezzo staccato potrà tenerlo in braccio e poi andarsene, domandando se troppi parenti per che non ho un'attacco nessuno. È stata una pura fortuna per me perché quando ero lì ho speso un'intera vita. È una questione difficile.

Entravamo nelle case trovavamo una quantità pazzesca di armi di ogni genere, full equipment della vecchia Jna, bombe a mano, mitra, anche morti. Nelle stesse case trovavamo i segni della vita normale della gente, le fotografie, due bicchieri di plastica colorata di bambini, ho visto un orsacchietto posato sullo schienale di un divano, esatti amici come ce n'era uno a casa mia. Io non vengo in che la mia casa, i miei oggetti, le mie memorie fossero violati e perduti, e non posso volere per gli altri. Questa è la cosa più dolorosa. Profughi in un'auto col conducente un faraghe di auto come hanno fatto tutti forse perché è il loro più innocuo e più eloquente, una specie di certificato.

Banda dei pirati

Chiedo che cosa è la banda di pirati che hanno insediato sulle scie. È quella del pronto soccorso che serve per il sudore e viene per coprire la chiazza che comincia. E poi a dare un'aria di con-

quistatori fashion. Un suo amico dall'aspetto meno figlio dei fiori ha scritto con un pennarello sulla vecchia Jna, bombe a mano, mitra, anche morti. Nelle stesse case trovavamo i segni della vita normale della gente, le fotografie, due bicchieri di plastica colorata di bambini, ho visto un orsacchietto posato sullo schienale di un divano, esatti amici come ce n'era uno a casa mia. Io non vengo in che la mia casa, i miei oggetti, le mie memorie fossero violati e perduti, e non posso volere per gli altri. Questa è la cosa più dolorosa. Profughi in un'auto col conducente un faraghe di auto come hanno fatto tutti forse perché è il loro più innocuo e più eloquente, una specie di certificato.